

Libri & Conflitti. L'estratto di “Storie Precarie”

Fare parte della «generazione senza» significa non potersi permettere progetti di vita, non avere diritti elementari, stare peggio dei propri genitori pur avendo studiato di più. Si vive ai margini del mercato del lavoro vedendosi negata una parte importante della propria identità. Precarietà, dequalificazione, disoccupazione, scoraggiamento formano oggi una miscela esplosiva in cui è avviluppata un'intera generazione di giovani dai 20 ai 35 anni. L'indagine - promossa da Cgil e Smile, in collaborazione con la rivista Internazionale - aiuta a capire meglio l'«arcipelago della precarietà» attraverso la raccolta e l'analisi di quasi 500 storie di lavoratori e lavoratrici atipici. La ricerca riordina tutte le varie tipologie di precariato ma soprattutto dà voce a chi la precarietà la vive tutti i giorni sulla propria pelle: posizioni, profili, percorsi, vicissitudini, atteggiamenti, contesto familiare, linguaggio. Sono questi gli elementi che aiutano davvero a capire cosa voglia dire essere precario oggi. Per cambiare questa situazione non basta una buona legge: bisogna ripensare la cittadinanza sociale e il welfare, in modo che sia garantito un futuro ai lavoratori, a prescindere dal contratto che hanno stipulato. Il sindacato per lungo tempo è stato assente e molti dei precari intervistati lamentano la delusione e la lontananza da ogni possibile sistema di rappresentanza. È giunto allora il momento di fare autocritica e di intraprendere un nuovo percorso.

1. Gli intervistati. La ricerca svolta si caratterizza per un ampio ricorso alle testimonianze degli intervistati: difatti, per rendere il più possibile aderenti al loro vissuto le informazioni rilevate nel questionario sono stati previsti ampi spazi testuali che hanno consentito di raccogliere vere e proprie testimonianze di vita precaria. Il questionario si apriva con alcune domande cui bisognava rispondere obbligatoriamente per procedere con la compilazione. La prima chiedeva: «Raccontaci la tua storia di lavoro precario. Quali sono le tue preoccupazioni più gravi, quali sono state le delusioni o le soddisfazioni. Ci interessano anche le tue aspettative per il futuro e, se ne hai, le tue paure. Insomma vorremmo che ci raccontassi con parole tue che cosa è la precarietà per te». La scelta di far cominciare la compilazione del questionario con la redazione di un testo ha probabilmente scoraggiato più di qualcuno, riducendo la numerosità della potenziale platea dei rispondenti. Tuttavia, poiché l'obiettivo dell'indagine era proprio quello di costruire un corpus di testimonianze dettagliate sul tema della flessibilità e della precarietà, e non un ulteriore «affresco» quantitativo del fenomeno della precarietà nel lavoro, si è deciso che valeva la pena di correre il rischio dell'autoselezione dei rispondenti. Sono 470 i questionari raccolti con l'indagine «Storie precarie». Gli intervistati provengono nel 45,3% dei casi dal Nord, nel 32% da una regione del Centro, nel 21,1% dal Mezzogiorno, mentre l'1,6% vive all'estero. Oltre un terzo risiede in un comune fino a 50 mila abitanti, il 28% in un comune di media dimensione (tra 50 mila e 500 mila) mentre il 32% vive in una città con oltre 500 mila abitanti. All'indagine hanno partecipato soprattutto donne (il 73% degli intervistati) e persone con un titolo di studio elevato: il 43% ha una laurea e il 30,2% un titolo post laurea (dottorato, master o specializzazione). L'età media è di 36 anni; quasi un terzo ha tra 30 e 34 anni (27%) e il 21,5% ha meno di 29 anni. Quasi la metà degli intervistati vive con il coniuge o il partner, un quinto vive ancora con i genitori, il 18% da solo, mentre il 12% vive con altre persone. Poco meno di un terzo ha figli (27,7%). Come prevedibile sono i più giovani a vivere ancora con la famiglia di origine o condividere la casa con altre persone, mentre al crescere dell'età aumentano le persone che convivono con un partner o che vivono da sole. Più della metà (53,1%) abita in una casa in affitto, e in proporzione, a dover pagare un canone sono soprattutto le persone che vivono da sole rispetto a coloro che sono in coppia. È chiaro che nella prospettiva di acquistare una casa, la scelta di metter su famiglia rappresenta la condizione da cui partire. Infatti, tra coloro che vivono in una casa di proprietà poco meno della metà (47,1%) sta pagando un mutuo. In altri termini in due si può decidere di affrontare un simile investimento, anche se si è precari, mentre da soli la situazione diviene assai più critica. Condizione abitativa degli intervistati (valori percentuali) Tra coloro che vivono in coppia circa un terzo (il 31,9%, 72 persone) si trova in una situazione di maggiore vulnerabilità in Da solo/a con o senza figli 18% Con i genitori 22% Con il coniuge/convivente con o senza figli 48% Con altre persone 12% quanto o entrambi nella coppia hanno un lavoro precario o al lavoro precario dell'uno si associa la condizione di disoccupazione o inoccupazione dell'altro. Rispetto alle altre persone in coppia, a fronte di una distribuzione del titolo di studio pressoché identica, coloro che vivono in questo tipo di coppia sono mediamente più giovani e vivono più spesso in affitto. A trovarsi in questa condizione sono più spesso gli uomini (che sono il 32% nelle coppie svantaggiate a fronte del 25% nel totale di chi vive in coppia). Probabilmente, sia per via della più giovane età e soprattutto in ragione della condizione di vita più instabile, in questo gruppo soltanto il 37,5% dichiara di avere figli, a fronte del 47,8% delle coppie. All'elevato livello di istruzione degli intervistati corrisponde (per chi ha o ha avuto un lavoro¹) una professione ad elevato contenuto di specializzazione: oltre la metà del campione svolge una professione che rientra nel secondo grande gruppo della classificazione delle professioni ISTAT (quello in cui rientrano le «professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione»). Se si considera l'insieme dei primi tre grandi gruppi della classificazione ISTAT², rappresentativo dell'insieme delle professioni qualificate (oltre a quelle intellettuali vi sono quelle del primo grande gruppo in cui rientrano i «legislatori, imprenditori ed alta dirigenza » e le professioni tecniche del terzo grande gruppo), si arriva al 75,8% degli intervistati con una professione qualificata (tabella 2.1), a fronte del 19,7% che ha un impiego esecutivo nel lavoro d'ufficio o uno qualificato nel commercio o nei servizi (quarto e quinto grande gruppo) e del 4,5% che ha un lavoro di tipo operaio o non qualificato. Tra gli intervistati, le professioni più diffuse sono quelle del mondo dell'editoria (redattori, giornalisti, grafici, traduttori, 19,1%) o dell'insegnamento (14,6%). Seguono le attività esecutive d'ufficio o il customer care (9,8%), le professioni tecnico-gestionali e del marketing (8,1%) e le attività di ricerca svolte da ricercatori attivi nelle università o negli enti di ricerca (7,2%).

A quattro anni dalla sua scomparsa, e a più di cinquanta dalla pubblicazione negli Stati Uniti del suo ultimo libro *Alzate l'architrave, carpentieri e Seymour. Introduzione*, J.D. Salinger è tornato al centro della ribalta e dell'attenzione di lettori e critici. Einaudi (suo editore «storico») ha proposto in tascabile una nuova versione de *Il giovane Holden*, affidata a Matteo Colombo, uno tra i migliori traduttori in circolazione, che ha saputo lavorare con eleganza sulla sottile linea di confine tra innovazione e attenzione alla storia del testo in Italia, ottenendo un risultato di assoluta eccellenza. ISBN ha invece dato alle stampe, con la traduzione di Lorenzo Bertolucci e Paolo Caredda, la nuova, colossale e chiacchieratissima biografia di Salinger, firmata da due personaggi antiaccademici come David Shields (romanziera e saggista, già noto al pubblico italiano per il suo manifesto-collage *Fame di realtà*) e Shane Salerno (documentarista cinematografico, sceneggiatore, produttore e agente letterario). Intitolata *Salinger: La guerra privata di uno scrittore* (pp. 764, euro 45,00), la biografia è l'esito di un lungo e complesso lavoro di ricerca, sfociato, in parallelo, nella realizzazione del documentario (firmato da Salerno) *Salinger: il mistero del Giovane Holden*, distribuito in Italia da Feltrinelli e proiettato lo scorso 20 maggio in un numero limitato di sale cinematografiche. Negli Stati Uniti e in Inghilterra, il volume è stato accolto in modo sostanzialmente analogo e in qualche misura paradossale: tanto Sam Leith sul *Guardian*, quanto Michiko Kakutani sul *New York Times* esprimono una sorta di imbarazzata ammirazione per il gigantesco lavoro di ricerca e per la mole di materiali assemblati su quello che rimane - insieme a Pynchon - il più celebre «recluso» della letteratura americana. Segnalano, nella congerie di interviste e testimonianze, alcune novità decisamente significative, legate, per esempio, al ruolo svolto da Salinger come agente del controspionaggio americano sul teatro di guerra europeo; al suo primo matrimonio con la misteriosa Sylvia, una ragazza tedesca che, con ogni probabilità, era stata per alcuni anni informatrice della Gestapo, o al carteggio con Joyce Maynard, una delle adolescenti con le quali lo scrittore, già isolato nella sua villa di Cornish, in New Hampshire, intrattenne una relazione prima epistolare, poi sentimentale, già raccontata dalla stessa Maynard nella sua autobiografia *At Home in the World*. D'altro canto, quasi tutti i recensori si sono soffermati a più riprese sulla scarsa professionalità dei due autori e sulla loro tendenza a trascrivere informazioni e testimonianze dandole per verità assodata, senza procedere a quella verifica delle fonti e della loro attendibilità che costituisce il pane quotidiano per ogni aspirante biografo. Soprattutto, a essere oggetto di critica è stata la chiave di lettura della vita e dell'opera di Salinger che Shields e Salerno espongono con estrema chiarezza nell'introduzione e nella conclusione del volume, nonché attraverso una serie di interventi mirati all'interno dei singoli capitoli, inserendosi nel flusso costante di voci e testimonianze e calandosi nel ruolo di commentatori a fianco di grandi nomi della cultura americana, da Mailer a Updike o Mary McCarthy. Secondo gli autori, la vita di Salinger sarebbe stata scandita da due eventi centrali: l'esperienza bellica, dalla quale l'autore sarebbe uscito emotivamente distrutto, ma anche capace di trasporre le atrocità cui aveva assistito nella rabbia e nella rivolta di Holden Caulfield e dei protagonisti dei *Nove racconti*, e l'adesione alla religione vedanta, che gli avrebbe consentito di superare i traumi del passato e riconciliarsi con se stesso, uccidendo però la sua arte. Nella lettura di Shields e Salerno, *Il giovane Holden* diventa il vero romanzo di guerra, più ancora degli acclamati *Il nudo e il morto* di Mailer o *Da qui all'eternità* di Jones. O meglio, diventa il romanzo sul modo in cui l'esperienza bellica ha trasformato una generazione intera e ne ha veicolato la rabbia verso un mondo adulto «fasullo» e normalizzato che avrebbe trovato la sua piena espressione nel maccartismo e nella placida cultura suburbana dei *tranquillized fifties*. I *Nove racconti* si collocherebbero a fianco del più celebre romanzo, replicandone la freschezza di voce e il disincanto soprattutto in «Un giorno ideale per i pescibanana» e in «Per Esmè, con amore e squallore», mentre le opere successive di Salinger, spostando il focus sulla famiglia Glass, segnerebbero il progressivo allontanamento dalla vita e dall'invenzione narrativa nel nome di un moralismo sermoneggiante che raggiunge il culmine in «Hapworth 16, 1924», il suo ultimo racconto pubblicato sul «New Yorker»: un lungo, sentenzioso monologo di Seymour Glass all'età di sette anni, salutato ora come un capolavoro, ora - e più spesso - come il segno di una decadenza ormai irreversibile. Si tratta di una tesi di fondo radicale ma non priva di fascino, cui gli autori subordinano la disposizione stessa del materiale biografico. L'attrazione di Salinger per le adolescenti viene esasperata attraverso una lunga sequela di esempi che, cumulati, prefigurano un vero e proprio *modus operandi*, ai limiti della patologia, attribuito da Shields e Salerno allo stress post-traumatico derivante dalle esperienze di guerra e al rifiuto di riconoscere, in sé come negli altri, l'avvenuto passaggio alla dimensione adulta. La stessa ribellione adolescenziale di Holden Caulfield sarebbe figlia diretta della discriminante bellica - più che dell'esistenzialismo imperante o di una specifica tradizione letteraria tutta americana, da Huck Finn a Nick Adams -, e addirittura recherebbe in sé una componente di violenza repressa che, in una qualche misura, spiega l'adozione del romanzo come modello di vita e spiegazione del proprio crimine da parte di una serie di celebri assassini: da Mark David Chapman, il carnefice di John Lennon, a John Hinckley, l'attentatore solitario che ferì quasi a morte Ronald Reagan. L'adolescenza bloccata costituisce, per Shields e Salerno, la cifra costante che connette e giustifica tutti i passaggi della vita di Salinger e ne motiva la crudeltà gratuita nei confronti delle tante ragazze corteggiate e abbandonate, o della seconda moglie, Claire Douglas, e della figlia Margaret. La stessa religione vedanta sembra a tratti adottata solo per la possibilità che essa offre di raggiungere un progressivo isolamento dalla vita pubblica e dalle responsabilità nei confronti della dimensione familiare, sentimentale e sessuale. Possibilità, quella della fuga, al contempo perseguita e ripetutamente tradita, se è vero, come sostengono i due autori, che Salinger avrebbe mantenuto molti più contatti con il mondo esterno di quanto sia dato credere, sfruttando il proprio stesso eremitaggio come mezzo per accrescere la sua fama. *Salinger: la guerra privata di uno scrittore* ci offre insomma un ritratto d'artista tutt'altro che lusinghiero, e ha il merito di costruire un ferreo collegamento tra le miserie e le meschinità - piccole e grandi - dell'uomo, il suo fascino manipolatore e la sua arte a tratti irresistibile. Questa strana, gigantesca, ondivaga biografia si chiude con la rivelazione delle rivelazioni: per tutto il periodo trascorso rinchiuso nella sua tana in New Hampshire Salinger avrebbe continuato a scrivere, e avrebbe autorizzato, subito prima di morire e dopo aver istituito, nel 2008, il Fondo letterario che porta il suo nome, la pubblicazione di sue nuove opere. Si tratterebbe, secondo informazioni «fornite, documentate e verificate da due fonti separate e indipendenti», di cinque opere: due raccolte contenenti tutti i racconti incentrati sulla famiglia Glass e sulla famiglia Caulfield, con molto materiale inedito; un «manuale» di vedanta, un romanzo d'amore ambientato durante la Seconda guerra mondiale e una novella sotto

forma di diario compilato da un agente del controspionaggio. Potrebbe essere questa la rivelazione più grande del libro, e poco importa che contrasti stranamente con l'idea - sostenuta dagli autori - che le ultime opere di Salinger recassero i segni di un declino irreversibile verso l'afasia. Il Fondo Salinger non ha confermato né smentito l'ipotesi di nuove opere: non resta dunque che attendere quello che potrebbe rivelarsi un evento editoriale irripetibile o un clamoroso fuoco di paglia.

Coarelli e i segreti dei galati morenti - Marcello Barbanera

Tra i regni ellenistici formati in seguito alla morte di Alessandro Magno (323 a. C.), quello di Pergamo fu, per dimensioni, tra i più piccoli e acquisì la sua indipendenza relativamente tardi rispetto agli altri, ma in poco tempo si guadagnò fama e prestigio. Il primo dinasta che poté fregiarsi del titolo di re fu Attalo I (241-197 a. C.) e lo acquisì - come racconta lo storico Polibio nell'elogio a lui dedicato - dopo aver sconfitto i Galati d'Asia verso il 240 a.C., popolazioni celtiche che si erano stanziati nel cuore dell'odierna Turchia, tra l'altro dopo aver saccheggiato il santuario di Delfi. Attalo li sconfisse di lì a poco in una seconda battaglia e decise di celebrare le vittorie con sontuosi monumenti fatti erigere nel santuario di Atena Nikephoros (portatrice di vittoria) collocato sulla rocca della città. A suo figlio Eumene (197-159) toccò ancora combattere contro i Galati e altri nemici. Ciò non gli impedì di trasformare l'urbanistica e l'architettura di Pergamo, facendone uno dei centri culturali più fiorenti dell'età ellenistica, al pari di Alessandria. Durante il suo regno fu fatto erigere un imponente altare dedicato a Zeus e Atena, i cui resti, recuperati dall'ingegnere Carl Humann nella seconda metà dell'Ottocento e ceduti al governo tedesco, costituiscono oggi la *pièce de résistance* del Pergamon Museum di Berlino, che da esso prende il nome. Recentemente sembra che Pergamo e la sua cultura godano di una rinata popolarità. Risale a poco più di due anni fa, proprio al Pergamon Museum, una imponente mostra (*Pergamon. Panorama der antiken Metropole*) dedicata a tutti gli aspetti dell'antico centro, e se ne annuncia una analoga al Metropolitan Museum di New York per il 2016. Tra queste due si incastona una piccola ma raffinata esposizione curata da Filippo Coarelli a Palazzo Altemps (*La gloria dei vinti. Pergamo, Atene, Roma*, fino al 7 settembre) incentrata soprattutto su quello che viene comunemente definito Piccolo Donario pergameno. La sede ovviamente non è casuale, dato che tra le sculture della collezione Ludovisi esposte a Palazzo Altemps vi è il celebre gruppo del Galata che si suicida dopo aver ucciso la moglie, di cui parleremo. Torniamo ad Attalo I e alla sua vittoria sui Galati. Per celebrarla fece erigere alcuni monumenti con statue di bronzo, di cui restano un basamento rettilineo e uno circolare all'interno del santuario di Atena Nikephoros. Sul primo probabilmente vi era anche rappresentato il re stesso vittorioso, a cavallo. Ma Attalo non si limitò a questo monumento: ne fece erigere uno simile sull'Acropoli di Atene, come ci racconta lo scrittore di guide Pausania che vide una base su cui comparivano scene di battaglia contro i Giganti, le Amazzoni, i Persiani e i Galati. Il modello resta quello pergameno, adattato però al contesto ateniese, come si capisce soprattutto dal riferimento ai Persiani: ma, seguendo le sottili argomentazioni di Coarelli, anche gli altri temi trovano una loro spiegazione. Come accade spesso, celebri opere bronzee greche ci sono note solo tramite riproduzioni di età romana, talvolta restaurate erroneamente secondo il gusto e le conoscenze dei collezionisti moderni. Il cuore della mostra è proprio su un gruppo di sculture di età romana, raffiguranti Giganti, Amazzoni ferite, Persiani moribondi e Galati sconfitti. La maggior parte di esse, sette, fu ritrovata esattamente cinquecento anni fa: a tale data risale infatti la prima menzione che ne fece Filippo Strozzi, cognato di Lorenzo il Magnifico. Quattro passarono poi ai Farnese e sono andati a finire, con il resto della collezione, al Museo Archeologico di Napoli. Altri tre sono stati identificati, con una certa probabilità, con sculture oggi conservate ai musei Vaticani, al Louvre e al Musée Granet di Aix-en-Provence. È molto probabile che vi vadano aggiunti i tre esemplari, un tempo nella collezione Grimani, oggi conservati nel Museo Archeologico di Venezia. Per la prima volta, grazie alla mostra concepita da Coarelli, le sculture sono state riunite e allineate su una base, dietro la statua del Galata suicida, per restituire un'immagine del Piccolo Donario pergameno eretto sull'Acropoli. Completa la mostra una base marmorea, apparentemente anonima, ma in realtà parte di altri elementi del sostegno originale del monumento, ritrovati recentemente dal grande studioso dell'Acropoli, Manolis Korres, una scoperta che arricchisce le testimonianze disponibili sul monumento. Un modellino in mostra documenta invece la proposta ricostruttiva di Coarelli per il Grande Donario, in cui erano esposte statue bronzee di dimensioni superiori al vero. È un tema caro all'autore fin dalla storica mostra *I Galli e l'Italia* (1978), cui è tornato più volte. Erano note la sua ipotesi di accostare il Galata morente dei Musei Capitolini e il Galata suicida di Palazzo Altemps, in una ricostruzione di alcuni anni fa, e le sue argomentazioni su un disegno inciso sulla base del Galata morente, da lui interpretato come un diagramma compositivo per la disposizione del gruppo marmoreo. La proposta più suggestiva - già suggerita anch'essa alcuni anni fa - è che il gruppo si completi di una quarta figura, raffigurante una madre morta, verso cui si protende un bambino per prendere il latte che essa non potrà più dare. Per supportare di un'immagine quest'ipotesi Coarelli usa una figura del Piccolo Donario, l'Amazzone morta del Museo Archeologico di Napoli, e il risultato viene presentato, appunto, in una ricostruzione che completa l'esposizione. Abbiamo molto semplificato i temi della mostra e le argomentazioni appassionate del suo autore: queste si possono seguire più agevolmente nel volume monografico pubblicato da Electa, elegantemente illustrato, che accompagna l'occasione di Palazzo Altemps. Alcuni saggi specifici, infatti, permettono di ampliare il tema: dallo specifico dei donari eretti per celebrare le vittorie sui Galati, al ruolo di Pergamo come centro ellenistico di prima grandezza, alla cultura che da esso si diffonde e diviene modello, nel II sec. a.C., per l'Italia, fino al dibattito sull'antropologia del nemico sconfitto. Inoltre il collegamento del gruppo Ludovisi, provenienti probabilmente dagli Horti Sallustiani, con un altro grande vincitore di Galli, Giulio Cesare, credo sia un argomento convincente sulla datazione delle sculture al I sec. a.C.

Tankizaki, labirinto filologico come sfida al lettore - Gala Maria Follaco

Il Museo d'arte moderna della prefettura di Shiga, nei pressi di Kyoto, custodisce alcune tavole di una bellezza discreta e turbante: sono gli originali delle illustrazioni di *La madre del Comandante Shigemoto* (traduzione dal

giapponese di Andrea Maurizi, Einaudi «Lecture», pp. XVIII-166, euro 18,00), un romanzo di Tanizaki Jun'ichiro pubblicato a puntate sul quotidiano *Mainichi* tra il novembre del 1949 e il marzo del 1950. L'autrice delle tavole è Ogura Yuki, esponente della scuola giapponese (*nihonga*) e allieva del grande Yasuda Yukihiko, che a sua volta era un buon amico di Tanizaki. Il tratto di Ogura è delicato, disegna figure flessuose e imperscrutabili che si stagliano nette su sfondi candidi o si nascondono dietro gli infiniti veli grigi della sera. Artista rispettosa delle regole compositive del *nihonga*, cui seppe tuttavia conferire un gusto moderno nella scelta dei soggetti, per *La madre del Comandante Shigemoto* Ogura si ispirò ai rotoli illustrati di opere del periodo Heian (794-1185), lo stesso in cui il romanzo è ambientato. Il gioco delle dissolvenze asseconda docilmente il disvelarsi di una trama sofisticata e piena di azzardi, sempre sospesa tra passato e presente, realtà e immaginazione, storiografia e racconto. Una delle componenti cruciali della poetica di Tanizaki è infatti la rielaborazione immaginifica - e talvolta visionaria - della tradizione culturale giapponese. Qui, come in *Yoshino* (1931) e in *Vita segreta del signore di Bushu* (1932), due esempi scelti tra i libri disponibili in italiano, l'autore conferisce al proprio interesse per i testi antichi una forma ibrida, a metà tra finzione narrativa e falso filologico, e esprime già nell'incipit la sua ambiguità: «Questo racconto trae origine dalle vicende del celebre esperto delle vie dell'amore, Heiju». Il narratore si propone come depositario di una storia, di un «racconto», e invita il lettore a seguirlo nel familiare gioco della *fiction*; il riferimento a Heiju, tuttavia, introduce sin da subito un elemento problematico, poiché rimanda a una figura ricorrente nelle cronache del periodo Heian, il funzionario di corte noto per le sue innumerevoli avventure sentimentali. Alcune citazioni intervengono però subito a alimentare l'impressione di trovarsi di fronte a una lettura tutt'altro che convenzionale e rassicurante: il personaggio di Heiju viene prima presentato attraverso un passo della *Storia di Genji* (ca. 1000) e poi descritto a partire da vari altri testi che parlano di lui. Svestiti i panni del romanziere, il narratore sembra ormai perfettamente a proprio agio in quelli del filologo. Si muove con disinvoltura tra poesia e prosa Heian, rinvia all'aneddotica classica e ai testi del canone buddhista: coltiva, insomma, quella che nella prefazione all'edizione italiana Giorgio Amitrano definisce «una foresta di citazioni» fitta, labirintica e in apparenza interminabile. Tanizaki nutre verso la cultura tradizionale del Giappone un interesse profondo e erudito, e lo dimostrano tra l'altro le sue versioni in lingua moderna proprio della *Storia di Genji*, a cui lavorò inizialmente sul finire degli anni trenta, poi subito dopo la pubblicazione della *Madre del Comandante Shigemoto* e infine nel 1965, poco prima di morire. Questa opera, così coerente al suo discorso narrativo da andare ormai anche sotto il nome di *Tanizaki Genji*, è un saggio mirabile dell'originalità intrinseca al rapporto dello scrittore con i materiali classici. Tanizaki ha attribuito al «suo» *Genji*, anche graficamente, l'aspetto di una traduzione annotata, improntata al massimo rigore filologico; ma è solo una impressione: le glosse sono quasi sempre incomplete, vaghe, e, lungi dal rispondere alle finalità di un vero apparato critico, si limitano tutt'al più a suggerire al lettore una indicazione di rotta. È evidente, dunque, che Tanizaki ci coinvolge in un gioco, ci sfida a seguirlo nel labirinto e mette alla prova la nostra sensibilità. Nella *Madre del Comandante Shigemoto*, il «racconto» è la somma di un *corpus* di fonti verificabili (tutte tranne una) sapientemente concertate sotto la guida di una immaginazione inesauribile e di una padronanza perfetta della costruzione narrativa. Se tanti scrittori, critici e studiosi - Masamune Hakucho, tra gli altri - hanno ritenuto questo romanzo un'opera maestra di Tanizaki, se ne hanno sottolineato la densità in termini di rimandi alle diverse costellazioni che compongono il suo universo letterario, è perché contiene tutti i temi a lui più cari e li presenta come un organismo concluso e armonico. La complicata rete di citazioni, che in un primo momento pare voler intimidire e respingere il lettore, si rivela ben presto l'intelaiatura stessa della vicenda di Shigemoto, e la dissemina di sfumature sempre nuove attraverso il meccanismo più prezioso che un'opera letteraria possa inescare: quello delle associazioni, delle corrispondenze, il richiamo empatico che mette in comunicazione chi legge con ciò che è raccontato. Quando la potenza immaginativa irrompe e dissipa il sospetto di trovarsi di fronte a un esercizio di rigore filologico, il lettore ritrova (o scopre, se li sta incontrando per la prima volta) motivi e stili tipici di Tanizaki. L'attrazione morbosa di Heiju per una donna che si mostra indifferente, la bellezza fragile di una giovane che incarna allo stesso tempo la sensualità femminile e una certa sacralità della figura materna, la dialettica giovane/vecchio, le diverse gradazioni del piacere sadico e masochistico, e naturalmente la nostalgia della madre: è quest'ultimo elemento a costituire, ci ricorda la quarta di copertina, «la tonalità prevalente del romanzo». L'anziano padre di Shigemoto, Kunitsune, acconsente a cedere la moglie appena ventenne a suo nipote Shihei, molto più giovane di lui ma di gran lunga più potente a corte. La narrazione del suo dolore in seguito al «rapimento» e per i tre anni che gli rimangono da vivere è interrotta da digressioni nelle gesta di Heiju, descritto come «pigro, spigliato, spensierato e affabile», spesso incauto e maldestro durante le sue avventure, e questo spostamento del fuoco della storia produce un effetto di contrappunto che avvolge la figura di Kunitsune in una malinconia ancora più struggente. Anthony H. Chambers, traduttore del romanzo in lingua inglese, ha suggerito come il cromatismo freddo che caratterizza le scene dei rari incontri tra Shigemoto e suo padre serva a evocare un presagio di morte, e anche la scelta della stagione, cioè l'autunno, contribuisce a creare questa atmosfera. L'autore controlla la materia narrativa sistematicamente: ogni elemento del paesaggio nasconde una associazione, fa capo a una sensibilità sedimentata nel corso dei secoli, trasmessa sotto forma di allusione, di figura retorica, di rimando intertestuale. È il caso del monte Hiei, e così pure del fiume Kamo. Nella consuetudine della citazione, Tanizaki corrobora l'*inventio* sino a rivelare un intreccio stratificato e ricco di suggestioni e di ricordi. Come i personaggi nelle tavole di Ogura, la sua poetica è un gioco di ombre, di contorni netti che improvvisamente si confondono; la cifra della sua scrittura è una tensione verso la libertà espressiva sostenuta da un senso innato della composizione. Scrittore colto e raffinato, lucido interprete delle arti e della società del suo tempo e profondo conoscitore dell'antichità giapponese, Tanizaki riversa nella *Madre del Comandante Shigemoto* una ulteriore conferma di quanto sia imprescindibile la sua figura nella letteratura del Novecento.

«Qui a Tor Marancia stiamo scavando dall'estate scorsa, coi pochi mezzi disponibili, e, nel sistemare a giardino l'ingresso da via Londra, a Grotta Perfetta, abbiamo rinvenuto il battuto antico, sconosciuto, di una strada romana, e soprattutto tombe che potrebbero essere del IV secolo avanti Cristo», mi riferivano ieri, in una emozionante «diretta» le archeologhe Rita Paris, responsabile dell'Appia antica e del Museo dell'ex Collegio Massimo, e la sua collaboratrice Livia Giammichele. «Sono tombe terragne, sembrano gruppi famigliari con tracce di pali per la copertura della tomba principale, un unicum nell'area. Nell'800 qui era segnalato un impianto termale dal quale sono state prelevate molte statue... Chissà, proseguendo, potremmo trovare anche il Bagno e il Tempio di Dioniso già noti nel '500. Ora però abbiamo scoperto cose molto più lontane, decisamente arcaiche» Così avviene spesso nell'area dell'Appia Antica dove peraltro ci si deve, contemporaneamente, difendere dall'assalto continuo degli abusivi. A Roma non passa giorno senza che la Soprintendenza archeologica, gli istituti stranieri oppure i lavori edilizi e stradali non individuino altri importanti resti della città antica dall'età arcaica a quella imperiale. È successo venerdì scorso con la scoperta, davvero eccezionale, annunciata dalla soprintendente Mariarosaria Barbera, di 22 mausolei con ampia necropoli lungo la Via Prenestina (Tor Tre Teste), città sacra sui 5000 metri di ampiezza, con un tracciato stradale in basolato a 2,5 metri di profondità. Patrimonio straordinario - ovviamente tutto da studiare - rivelato dalle mai abbastanza lodate indagini archeologiche preventive rese più incisive col Codice per il Paesaggio 2005. In quell'area libera un grande gruppo alimentare emiliano (Cremonini) deve realizzare alcuni edifici di tipo commerciale. Un grande Grill. Del resto la Roma imperiale contava circa un milione e mezzo di abitanti e si estendeva ben oltre la stessa città d'oggi. Anni fa questi ritrovamenti venivano considerati un inciampo. Oggi, molto meno. Gli abitanti per primi delle periferie sentono di conquistare di colpo un pezzo di identità storica. Difatti è stato subito intenso l'interesse dei residenti di Tor Tre Teste, del Quarticciolo, delle associazioni e dei comitati di quartiere, per il grande ritrovamento. «Una speranza per tutte le periferie», ha dichiarato la soprintendente Barbera. L'archeologia come «opportunità di crescita» per un popolo di sradicati. Altro fatto fondamentale: la collaborazione fra la Soprintendenza e il gruppo Cremonini disponibile a sostenere il progetto di valorizzazione museale. «Una lezione per coloro che si ostinano a vedere nelle Soprintendenze un ostacolo per lo sviluppo», ha polemicamente (e giustamente) sottolineato la soprintendente. Pochi giorni or sono, nell'area dei Fori - che si pensa già indagatissima - è saltata fuori da una cavità del condotto fognario, sotto la Via Sacra, una elegante testa di Apollo di età imperiale, appartenente ad una statua di grandi proporzioni. Un mese fa era stata annunciata la scoperta - questa davvero clamorosa - di un'altra parte sconosciuta della maggiore città portuale del mondo di allora, a Ostia Antica. Già più grande di Pompei, e certo meglio tenuta, senza tanti strombazzamenti, al di là del corso antico del Tevere che non chiudeva a nord l'abitato romano ma lo attraversava. «Risultati strepitosi» ottenuti dalla collaborazione fra la Soprintendenza archeologica (Angelo Pellegrino e Paola Germoni), le Università di Southampton e Cambridge, la British School at Rome (Simon Keay e Martin Millett), e presentati assieme ad un maestro dell'archeologia, Fausto Zevi, e alla soprintendente Barbera. La quale ha voluto ricordare il vincolo del lontano 1962, che ha salvato quella grande area. Un'altra prova della essenzialità dei vincoli e delle Soprintendenze che tanto fastidio sembrano suscitare oggi. Per ignoranza, provincialismo e interessi speculativi fondiarie e immobiliari. Altri ritrovamenti nell'ottobre scorso, fra il Nazareno e Via del Tritone: una «insula» a più piani riccamente decorata con terme e un tratto dell'Aqua Virgo, acquedotto tuttora esistente, costruito da Vipsanio Agrippa. Oppure, in settembre, sotto il Terminal Ostiense i probabili resti della Villa di Servilla amante di Cesare e madre di Bruto. Negli stessi giorni, sotto l'ex Ufficio Geologico, un tempio dalle potenti mura risalente addirittura al VI secolo a.C. Pensate che città ancor più straordinaria sarebbe Roma se il cardinal De Merode prima, Quintino Sella e Benito Mussolini poi avessero evitato di edificare la Capitale (dal 1870, la Terza Roma) «sopra» la Roma dei Cesari, ma l'avessero pensata in aree del tutto libere.

Corsera - 1.6.14

Tutti pazzi per la formula dell'amore - Serena Danna

Nel 1955 in un piccolo paese nel Sud della Germania le donne fronteggiavano la penuria maschile. Morti in guerra, malati oppure emigrati, i maschi da sposare erano diventati - all'improvviso - una esigua minoranza, non molto diversa da quella con cui fanno i conti (per ben altre ragioni) ogni giorno le ragazze delle metropoli d'Occidente. Se queste ultime hanno imparato a rivolgersi ai siti di incontri online per orientarsi con criteri pseudoscientifici nella giungla del mercato amoroso, che soluzione poteva esserci per le giovani donne tedesche senza internet, globalizzazione e serie tv? La stessa: una versione analogica di OkCupid. Un dottore del posto - racconta il numero del 1° maggio del 1955 della storica rivista «American Weekly» - per rimediare all'odioso problema, costruì, infatti, una «slot machine per innamorati», che per filosofia e procedimento ricorda moltissimo Tinder, l'applicazione di dating online molto popolare tra i giovani single, che presenta i possibili partner (selezionati in base a posizione geografica, amici, orientamento sessuale e interessi) in una gallery fotografica da sfogliare. Allo stesso modo, la macchina tedesca conteneva le fotografie degli uomini disponibili in zona, accompagnate da una breve descrizione. Per approfondire la conoscenza del desiderato, la donna cerca-marito doveva inserire nella macchina 50 centesimi. E una nota con la descrizione del marito dei sogni. A quel punto, il dottore estraeva il profilo del giovane più adatto alle esigenze della cliente e predisponendo un appuntamento tra i due. «American Weekly» racconta la storia tra Minna e Kurt, immortalati in una foto d'epoca mentre brindano alla loro unione. La didascalia che accompagna l'immagine sepiata recita: «Minna ha avuto conferma che Kurt non picchia sua madre; Kurt ha appena appreso che Minna cucina con il fornello a gas. Così i due brindano al loro fidanzamento. Il vino costa di più del compenso pagato per la slot machine ma, questa volta, paga Kurt». Come ha sottolineato Matt Novak sul blog Paleofuture, non è chiaro se la «slot machine degli innamorati» fu mai importata dagli americani per implementarne l'approccio scientifico alla ricerca del partner. Appare evidente, invece, che l'attenzione degli scienziati per l'amore perfetto (l'illusione di rendere razionale e quindi controllabile la ricerca più misteriosa dell'universo) non nasca con i sempre più sofisticati algoritmi dei siti d'incontri, ma trovi le sue

origini agli inizi del secolo scorso. Fin dagli anni Venti, centinaia di ricercatori e studiosi hanno intravisto nello sviluppo della tecnica, poi diventata tecnologia, una risorsa straordinaria per elaborare uno strumento per l'unione amorosa. Il numero di aprile del 1924 della rivista «Science and Invention» ospita un articolo a firma dell'editore del magazine, Hugo Gernsback, considerato uno dei padri della fantascienza. Lo scrittore passa in rassegna quattro esperimenti scientifici che possono determinare il successo o il fallimento di un matrimonio. «Al momento il matrimonio è una lotteria - scrive - e appare impossibile prevedere come il tuo eventuale marito diventerà nel futuro. Eppure, attraverso alcuni fattori - che possono essere facilmente individuati - si può essere piuttosto sicuri della propria scelta. Ci prendiamo un'estrema cura nell'allevare i nostri cavalli, cani e gatti, ma quando si tratta di noi stessi, non usiamo la stessa premura. Non usiamo la testa, né tanto meno gli strumenti che la scienza ha messo nelle nostre mani. Eppure oggi esistono alcuni test di base che possono essere svolti, e che danno una ragionevole garanzia della felicità di un matrimonio». Il primo è il test dell'attrazione, per Gernsback l'elemento più importante per la riuscita di un'unione. Scopriamo così che per valutare l'attrazione fisica tra due persone all'inizio degli anni Venti, venivano attaccati degli elettrodi ai polsi degli innamorati che misuravano il battito attraverso un «sismografo elettrico», mentre una catena, stretta intorno al petto, doveva quantificare il respiro. Entrambi i valori venivano poi trasmessi su carta. Se il battito e la respirazione aumentavano quando i due amanti si toccavano, l'intesa erotica era provata. Altra prova fondamentale è quella dell'empatia che veniva misurata attraverso le contrazioni muscolari e l'intensità delle inalazioni: più forti erano spasmi e respiri guardando negli occhi il partner, maggiore era la possibilità di comprensione tra i due. Una delle convinzioni dell'epoca - di cui Gernsback era fiero sostenitore - riguarda il rapporto con gli odori dell'amato. Secondo lo studioso, molti matrimoni finiscono a causa dei profumi cutanei dell'uno scarsamente tollerati dall'altro. Durante il test dell'odore, dunque, il futuro marito veniva chiuso in una capsula collegata a un tubo che terminava nelle narici della donna (e viceversa). L'eventuale odore sgradevole era registrato da device collegati al petto e al polso: una sensazione olfattiva troppo forte determinava un'alterazione del battito cardiaco. Quarto e ultimo test illustrato da Gernsback è quello del disordine nevrotico, ovvero il metodo che testa la capacità del partner di mantenere la calma nei momenti di tensione. L'esperimento prevedeva che un colpo di pistola venisse sparato all'improvviso nell'aria. La reazione nervosa della coppia all'inaspettato evento veniva registrata su un nastro. Se entrambi risultavano in preda al panico, allora il matrimonio andava evitato. È fondamentale, infatti, che - nelle situazioni di panico - almeno uno dei due componenti mantenga il sangue freddo. Alla fine degli anni Quaranta con una leggera ripresa dei consumi e della vita sociale, è il momento dei questionari che tentano di individuare il partner adatto attraverso complesse domande che spaziano dai gusti abitativi alle abitudini a tavola al ristorante: nel meraviglioso volume *Esquire's Handbook for Host's: A Time-Honored Guide to the Perfect Party*, pubblicato per la prima volta nel 1949, insieme a consigli per organizzare la festa perfetta e diventare migliori padroni di casa, ci sono diversi test per scoprire quanto siamo attraenti per l'altro sesso. Seguono alcune delle domande, corredate tutte da utili consigli. Si comincia dalle donne: «Nomini mai altri uomini durante la conversazione per dare la sensazione di essere molto ambita?» (sconsigliato: dà all'uomo un senso di inferiorità e gli fa credere che parlerai di lui agli altri); «Hai mai messo in imbarazzo un uomo dicendogli che è bello, che ha molti muscoli o che è troppo intelligente?» (consigliato: gli uomini adorano essere adulati). Ecco invece le domande per gli uomini: «Usi l'approccio continentale che prevede il provarci subito?» (sconsigliato: insulta o annoia le donne); «Le chiedi mai di uscire anche con altre persone?» (consigliato: le donne vogliono incontrare i tuoi amici). Sull'efficacia dei test, nessuna prova. Perché ieri come oggi, calcoli e algoritmi a parte, l'amore resta una chimica sconosciuta.

Il rischio di “sprecare” la crisi - Michele Salvati

Il libro di Alessandro Colombo *Tempi decisivi* (Feltrinelli) riguarda le crisi - le tensioni e i conflitti - che attraversano le relazioni internazionali contemporanee. Crisi che scoppiano in varie parti del mondo e che quasi sempre coinvolgono, oltre ai Paesi in cui hanno origine, Paesi e attori internazionali interessati a (diversi) possibili esiti: si pensi oggi alla Libia, all'Ucraina, alla Siria, all'Egitto; ieri all'Iraq e all'Afghanistan; ieri l'altro ai Balcani. Sono esempi tra i tanti cui Colombo fa riferimento. Il suo libro, però, non è una cronaca, non è una enumerazione di casi: è un tentativo di capire se c'è una logica al di sotto di questo infittirsi e incancrenirsi di tensioni locali, se il sistema di relazioni internazionali si muova nella direzione di un assetto stabile, e dunque proceda verso una forma di ordine; oppure se la prospettiva sia un crescente disordine. Si tratta di un libro ambizioso, in equilibrio tra una riflessione teorica che coinvolge i principali studiosi di relazioni internazionali ed evidenze storiche tratte da molte epoche e Paesi. E che subito esprime una raccomandazione: «Non sprecare la crisi». Ovviamente tutti i soggetti coinvolti o interessati in un episodio di crisi sarebbero d'accordo, e infatti raccomandazioni di analogo tenore sono comuni sulle bocche di politici, capi di Stato o responsabili di organizzazioni internazionali: per evidenti interessi istituzionali, per loro «non sprecare» vuol dire emendare, aggiustare, riformare parzialmente, in una visione edulcorata della crisi, in cui un «lieto fine» è dato per certo. Per Colombo «non sprecare» vuol dire non affrettarsi a passar oltre a quello che la crisi rivela: antagonismi, incoerenze, fratture, disequaglianze, crollo nella lealtà verso le istituzioni. Forse anche radicali inconciliabilità tra credenze, valori e interessi condivisi nelle varie parti del villaggio globale in cui il mondo si è trasformato. Questa seconda accezione del «non sprecare» è quella più convincente, una accezione realistica e dunque preoccupata dei segnali di crisi generale che stanno montando, dopo l'ottimismo baldanzoso che fece seguito al collasso dell'Unione Sovietica e dunque alla «fine della storia», come la definì Francis Fukuyama. Ma anche per Fukuyama «fine della storia» non voleva dire assenza di crisi o fine dei conflitti. Voleva dire fine del bipolarismo, fine della rottura assiale che aveva diviso il mondo del dopoguerra, fine dell'alternativa tra due grandi sistemi economico-sociali (oltretutto politici) in competizione. Anzi, a suo modo, la divisione del mondo tra due campi contrapposti era stata un criterio d'ordine, una ripartizione geografica del compito di controllo dei conflitti. Ora il compito ricadeva tutto sulle spalle dell'unico egemone rimasto, gli Stati Uniti, e dell'unico sistema economico-sociale di cui essi erano gli alfieri, il capitalismo. E di una forma particolare di capitalismo, oltretutto. Una forma certamente molto dinamica - una vera macchina di «distruzione

creatrice» -, ma anche foriera di tensioni tra Paesi, e tra ceti e classi all'interno di ogni Paese: come economista, è qui che la mia analisi potrebbe integrare quella di Colombo. Come studioso di relazioni internazionali è comprensibile che Colombo periodizzi il lungo periodo postbellico sulla base degli assetti egemonici prevalenti: una prima parte, bipolare, tra il 1946-47 (la chiusura della «cortina di ferro») e i primissimi anni Novanta (il collasso dell'Unione Sovietica); e una seconda parte, a esclusiva egemonia americana, dopo di allora. Anche un economista periodizzerebbe il dopoguerra in due parti, ma anticiperebbe il mutamento di almeno una decina d'anni. Dopo la guerra e sino alla fine degli anni Settanta, si è avuto un trentennio di grande crescita per i Paesi capitalistici sviluppati, di riduzione delle disegualianze, di piena occupazione e benessere per i ceti più modesti: non per nulla gli studiosi francesi l'hanno chiamato *les trente glorieuses* e quelli anglosassoni la Golden Age, l'Età dell'oro. Dopo di allora, dai primi anni Ottanta sino ad oggi, un regime di politica economica neoliberale, caratterizzato dall'abbattimento delle regolazioni interne che la precedente fase keynesiana aveva imposto, e soprattutto da una libera circolazione internazionale dei capitali. Un regime che si è accompagnato a un dimezzamento della crescita per i Paesi di capitalismo avanzato, al riemergere della disoccupazione, a disuguaglianze crescenti, e invece a uno spostamento dello sviluppo verso i grandi Paesi emergenti dell'Estremo Oriente. All'origine del mutamento stanno ragioni sia economiche che politiche, sia nazionali che internazionali e Colombo ha ragione a insistere che queste quattro dimensioni vanno considerate congiuntamente. Il regime economico-politico dell'immediato dopoguerra è il frutto di una riflessione dei ceti politici liberali angloamericani sui disastri tra le due guerre (sulla Grande Depressione degli anni Trenta e sui conflitti interimperialistici, precedenti e successivi alla Prima guerra mondiale) e del timore che la fine dello sforzo bellico potesse provocare una nuova grande depressione e un nuovo crollo dell'occupazione. Ma è anche il frutto della sfida sovietica: oggi, alla luce delle conseguenze del comunismo e del suo collasso, tendiamo a sottovalutarla, ma allora l'Unione Sovietica voleva dire vittoria di Stalingrado, piena occupazione, eguaglianza, seppure in condizioni economiche modeste, nonché un armamento atomico minaccioso. Guai se il mondo occidentale non avesse mostrato la capacità di sostenere un regime di pieno impiego e di benessere: *unemployment, never again*, mai più disoccupazione, questo era il grande obiettivo se si voleva rispondere alla sfida sovietica. E, di nuovo, sono ragioni economiche e politiche, nazionali e internazionali, quelle che hanno condotto ad abbandonare questo obiettivo e a rovesciare - siamo alla fine degli anni Settanta, con Margaret Thatcher e Ronald Reagan - il regime di politica economica dell'Età dell'oro. Verso la fine degli anni Settanta l'Unione Sovietica non faceva più paura e l'Occidente aveva vinto la sua sfida: capitalismo, istituzioni politiche liberali, crescita economica e benessere dei ceti più poveri sembravano andare d'accordo. È in questa situazione che le forze dell'impresa e della finanza si ribellano ai vincoli che, nel contesto regolativo keynesiano, frenavano gli «spiriti animali» del capitalismo: dalla fine degli anni Sessanta, esaurita la fase della grande industrializzazione, la dinamica della produttività andava decrescendo, mentre la liberalizzazione prometteva grandi profitti e soprattutto li promettevano le praterie verdi dei Paesi in via di sviluppo. Queste forze prevalsero sia in Gran Bretagna, sia negli Stati Uniti, nelle cruciali elezioni del 1979 e del 1980. Ovviamente la vittoria che conta è quella degli Stati Uniti, l'egemone in grado di mutare l'indirizzo di politica economica del capitalismo mondiale. Indirizzo che, da allora, nonostante numerose crisi economiche locali e la grande recessione del 2007-2009, non è sostanzialmente cambiato, sia in presenza di presidenti repubblicani che democratici. Insomma, la precondizione economica del «monopolarismo» - un mercato mondiale unificato - viene posta almeno un decennio prima che il bipolarismo Usa-Urss crolli insieme al Muro di Berlino. E quando il bipolarismo crollò, è comprensibile la reazione che si diffuse in buona parte delle élite politiche occidentali, in America ma non solo in America, e nei ceti tecnici e intellettuali che l'articolano e la giustificano. Il mood degli anni Novanta fu dunque sostenuto dalla speranza che si fossero create le condizioni per un nuovo e benefico modello di relazioni internazionali. Un modello gerarchico, e però appoggiato a istituzioni internazionali che dessero voce, rappresentanza e ordine a una pluralità di interessi di potenze minori. Un modello per la prima volta globale e uniforme, basato su principi di relazioni internazionali largamente condivisi. E fondato sulla convinzione che, anche all'interno dei Paesi emergenti, sarebbe finito per prevalere un assetto ideologico, economico, politico e sociale di piena compatibilità tra capitalismo, istituzioni politiche liberali e democrazia politica. Nelle formulazioni più ingenuo e ideologiche, un assetto coerente e armonico sotto una benigna supervisione americana. Colombo ha buon gioco a dimostrare, attraverso un'analisi delle principali crisi internazionali degli ultimi vent'anni, quanto illusoria fosse questa visione. Il potere militare americano resta senza confronti, ma i limiti politici domestici al suo utilizzo si sono fatti sempre più forti. E quando viene usato, esso provoca reazioni che contrastano quasi sempre con le ragioni dichiarate del suo utilizzo: si pensi solo all'Iraq e all'Afghanistan. Lo scatenamento del capitalismo internazionale produce crescita, ma anche disegualianze, squilibri e reazioni sociali. L'illusione che i mercati finanziari siano in grado di autoregolarsi è stata screditata dalla grande crisi economica del 2007-2009. Il progresso verso un comune modello politico interno, liberale e democratico, è molto stentato, per usare un eufemismo che rasenta la falsità: la Cina, il Paese con il maggior successo economico, non sta certo muovendosi in questa direzione, né verso di essa si muovono gran parte dei Paesi africani, mediorientali o quelli emersi dalla dissoluzione dell'impero sovietico. Ed è in forte crisi l'Unione Europea, il blocco di Paesi occidentali avanzati dove istituzioni politiche liberali e democrazia non sono a rischio, ma stentano a procedere - di nuovo un eufemismo - nel solco del grande progetto politico che li aveva uniti e avrebbe potuto alleviare il compito egemonico degli Stati Uniti. I risultati delle recenti elezioni per il Parlamento europeo sono una manifestazione evidente di queste difficoltà. Nel 1995, quando dominava la speranza nelle sorti magnifiche e progressive cui avrebbe condotto l'egemonia americana, Ralf Dahrendorf scrisse un illuminante saggio che metteva in rilievo le difficoltà a tenere insieme tre grandi beni sociali ai quali ci siamo assuefatti: estese libertà politiche, crescita economica e una società civile coesa (Quadrare il cerchio, Laterza). Il saggio si riferiva al nostro privilegiato angolo di mondo, ai Paesi capitalistici avanzati. Se Dahrendorf scrivesse ora, e in riferimento al mondo di cui parla Alessandro Colombo, ho pochi dubbi che le sue conclusioni sarebbero ancora più pessimistiche.

Morbillo, picco di infezioni. In troppi non si vaccinano - Mario Pappagallo

MILANO - Allerta morbillo. Il movimento antivaccinazione sembra aver fatto toccare un record di casi che negli Stati Uniti non si raggiungeva da almeno 20 anni. È quanto rivela il rapporto settimanale del Centro per il controllo delle malattie infettive e la loro prevenzione di Atlanta: 288 casi dall'inizio dell'anno fino al 23 maggio. Il più alto numero di infezioni durante i primi cinque mesi dell'anno dal 1994. Il morbillo torna a far paura nel Paese che lo aveva dichiarato eliminato nel 2000. In realtà, essendo la malattia endemica in altre parti del mondo, anche gli Stati Uniti restano esposti al virus di importazione. Detto questo, gli esperti indicano nel movimento antivaccinazione il principale colpevole di questo ritorno di fiamma: il 69% dei 288 casi ha riguardato con certezza persone non vaccinate. Di un altro 20% non è stato possibile determinare se la profilassi antimorbillo sia stata effettuata o no. Comunque, «tra i 195 residenti negli Stati Uniti che hanno avuto il morbillo e non sono stati vaccinati - spiega il rapporto pubblicato dal Los Angeles Times - 165 (l'85%) aveva rifiutato la vaccinazione per obiezioni religiose, filosofiche o personali». Per dirla senza mezzi termini, queste persone si sono trasformate in un rischio per la salute pubblica. **In Italia.** Anche in Italia si sta registrando un'onda anomala. Un centinaio di casi di morbillo in pochi mesi a Bologna. Un contagio e mezzo al giorno nelle ultime settimane. E anche in questo caso è la vittoria (negativa) degli antivaccinazione. A essere colpiti dal virus che porta febbre alta e macchie rosate sulla pelle sono gli adulti e non i bambini. E molti di loro non si erano vaccinati per scelta e non hanno vaccinato i loro figli. Il problema di Bologna, che sta attirando l'attenzione di esperti anche internazionali di sanità pubblica e malattie infettive, è che il virus del morbillo, oltre ad aver colpito una ventina di bambini, ha aggredito anche alcuni medici del policlinico Sant'Orsola-Malpighi e svariati studenti universitari (la maggior parte della facoltà di Medicina). Un caso analogo si verificò a Torino anni fa con un'epidemia di tubercolosi tra gli studenti di medicina. Il contagio è, al momento, diventato quasi ingestibile. Si sta cercando di verificare chi è entrato in contatto con le persone affette dal morbillo allo scopo di ricostruire il percorso del virus tra gli infettati: la maggior parte dei colpiti ha tra i 25 e i 44 anni, nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di non vaccinati o di persone sottoposte a un solo ciclo, invece dei due consigliati. L'epidemia di morbillo interessa da diversi mesi anche i bimbi (gli adulti solo nelle ultime settimane): «Inizialmente febbre alta e raffreddore, poi dopo alcuni giorni compaiono le eruzioni cutanee - spiega Filippo Bernardi, direttore del Pronto soccorso pediatrico del Sant'Orsola -. Spesso i sintomi non vengono subito riconosciuti e così aumenta la possibilità di contagio». A proposito dei non vaccinati, mentre prima il virus passava dai bimbi agli adulti, nel caso bolognese sono state diverse mamme a contagiare i figli. In un caso è stato colpito anche un bebè.

La Stampa - 1.6.14

Chiamare zingari gli zingari significa essere di destra? - Giuseppe Culicchia

E allora: amo Knut Hamsun fin da quando diciottenne scoprii *Misteri*, e poi *Fame*, e poi gli altri suoi libri, grazie a uno dei miei eroi, Charles Bukowski. Il caro vecchio Hank leggeva il Nobel norvegese - autore tra le altre cose di un telegramma di condoglianze per la morte di Hitler inviato alla Cancelleria del Reich ormai semidistrutta - nella biblioteca civica di Los Angeles, lì dove s'era imbattuto nei romanzi di John Fante. E poi, quando passo per via Carlo Alberto qui a Torino, mi fermo sempre a salutare il mio adorato Federico Guglielmo Nietzsche. Quanto a Louis Ferdinand Céline, come si può pensare al Novecento senza il suo *Viaggio al termine della notte*, peraltro ormai da tempo ampiamente «sdoganato»? E Yukio Mishima, dove lo mettiamo? E Leni Riefenstahl, una che ha influenzato generazioni di registi certo non in camicia bruna al di qua e al di là dell'Atlantico, a cominciare da Francis Ford Coppola (tra l'altro, nella famosa scena dell'attacco degli elicotteri in *Apocalypse Now*, la Cavalcata delle Valchirie viene usata esattamente come in un cinegiornale Ufa del 1941 che racconta la presa di Creta da parte dei parà tedeschi, date un'occhiata su YouTube). E che sorpresa, leggendo anni fa il saggio *Fascisti immaginari* di Filippo Rossi, scoprire che il Comandante Ernesto Che Guevara era (alla pari degli Indiani d'America, e di Willy Coyote) tra le icone dei giovani di destra già negli anni Settanta. Comunque: ecco di seguito un elenco evidentemente parziale, inevitabilmente confuso e palesemente disordinato delle cose di Destra e di Sinistra in Italia. Sempre tenendo presente la celebre definizione di Ennio Flaiano: «In Italia i fascisti si dividono in due categorie: i fascisti e gli antifascisti».

Cose di destra - *Cambiare le regole del mercato del lavoro e far arretrare spaventosamente i diritti dei lavoratori introducendo di fatto le norme che danno il via al precariato in Italia (in realtà lo ha fatto il primo governo di Sinistra nella storia del Paese).* ● Chiamare «handicappati» soggetti con malformazioni o deficit cognitivi anche gravissimi che anche a detta dei loro genitori purtroppo non sono in grado di fare alcunché autonomamente. ● Introdurre i sistemi sanitario e pensionistico in Italia, salvo poi contribuire alla riforma dei medesimi ossia al loro progressivo smantellamento. ● Chiamare zingari gli zingari. ● Definire riforme quelle che riforme non sono, visto che in realtà si tratta di contro-riforme. ● Provare simpatia per Renzi e magari, nel segreto dell'urna, votarlo. ● Rimpiangere il Ventennio, l'uno o l'altro. ● Chiamare «frocì» i gay. ● Dichiarare pubblicamente una cosa ma farne privatamente un'altra per quanto attiene alla cosiddetta sfera sessuale. ● Assumere in nero giovani stagisti. ● Scagliarsi contro la fuga dei cervelli ma non fare nulla di concreto per evitarla. ● Aspettare il 25 aprile per rinfocolare le classiche polemiche, così da scatenare il cane di Pavlov nell'avversario. ● Aderire incondizionatamente alle politiche del libero mercato. ● Non guardare Fazio per sentirsi più intelligenti di chi lo guarda. ● Se parlamentari, votare all'unanimità per l'aumento degli stipendi dei parlamentari. **Cose di sinistra** - *Sostenere di voler risolvere il problema del precariato in Italia dopo averlo introdotto.* ● Chiamare «diversamente abili» soggetti con malformazioni o deficit cognitivi anche gravissimi che anche a detta dei loro genitori purtroppo non sono in grado di fare alcunché autonomamente. ● Contribuire alla riforma ossia al progressivo smantellamento dei sistemi sanitario e pensionistico in Italia. ● Chiamare nomadi gli zingari anche se di fatto ormai sono stanziali e non stupirsi qualora si presentino a votare per le primarie del proprio partito. ● Definire riforme quelle che riforme non sono, visto che in realtà si tratta di contro-riforme. ● Provare antipatia per Renzi ma magari, nel segreto dell'urna, votarlo. ● Rimpiangere la Democrazia Cristiana. ● Chiamare gay i gay senza sapere che secondo molti anche il termine gay è discriminante, e senza sospettare che moltissimi gay tra loro si chiamano «frocì».

- Dichiarare pubblicamente una cosa ma farne privatamente un'altra per quanto attiene alla cosiddetta sfera sessuale.
- Assumere in nero giovani stagisti.
- Scagliarsi contro la fuga dei cervelli ma non fare nulla di concreto per evitarla.
- Aspettare il 25 aprile per rinfocolare le classiche polemiche, così da scatenare il cane di Pavlov nell'avversario.
- Aderire incondizionatamente alle politiche del libero mercato.
- Guardare Fazio per sentirsi più intelligenti di chi non lo guarda.
- Se parlamentari, votare all'unanimità per l'aumento degli stipendi dei parlamentari.

A New York va in scena l'Italian Brand Ambassador - Francesco Semprini

In occasione delle celebrazioni del 2 giugno l'Italia conferma il suo rapporto privilegiato con gli Stati Uniti lanciando la prima edizione di «Italian Brand Ambassador», un riconoscimento per la prima volta destinato a chi con la sua lungimiranza, passione per l'Italia e capacità contribuisce a dare forza al «Made in Italy». E soprattutto un'onorificenza pensata dall'Agenzia Ice, in coordinamento con il ministero per lo Sviluppo economico, che trae forza dal suo carattere pratico e rivolta per la prima volta a non italiani che si distinguono nella elevazione e diffusione sul territorio di prodotti autentici del nostro Paese. La prima edizione dell'«Italian Brand Ambassador» Award si svolge presso l'Highline Ballroom di New York alla vigilia dei festeggiamenti per la Repubblica, a cui saranno presenti il Ministro della Salute Beatrice Lorenzin, il Vice Ministro per lo Sviluppo Economico Carlo Calenda, il Console Generale Natalia Quintavalle. L'«Italian Brand Ambassador» Award non poteva che avere il suo primo atto negli Stati Uniti, «da sempre il Paese maggiormente amante e cultore del Made in Italy - chiosa il vice ministro per lo Sviluppo economico, Carlo Calenda - oggi più che mai il «Made in Italy» è patrimonio della cultura mondiale, e quindi anche i suoi «brand ambassador» devono essere internazionali, solo così potremo ancor di più rafforzare il nostro brand e principalmente penetrare in mercati dove c'è tanta voglia di Italia». La prima edizione è stata riservata all'olio di oliva e i premiati sono Kroger, il gigante della distribuzione al dettaglio (198 miliardi di fatturato e 3650 punti vendita Usa), e Farewell (610 mln in 16 punti nel ThreeState). Entrambi si sono distinti per vendite in termini qualitativi prima e quantitativi dopo, di olio d'oliva extravergine made in Italy. E' la risposta italiana alle critiche del New York Times di questo inverno sulla bontà del nostro olio. «Il trend di crescita dell'Italia negli Usa è il nostro fiore all'occhiello - sottolinea Riccardo Monti, Presidente dell'Agenzia ICE - stiamo crescendo in volumi e relazioni e quindi fatturato, l'«Italian Brand Ambassador» è il momento di sintesi di tutte queste attività». I premiati di quest'anno sono del resto personalità centrali di imprese che commerciano beni per fatturati paragonabili a Pil di alcuni Stati nel Mondo. «E' la prima volta che assegniamo il premio «Italian Brand Ambassador» che costituisce il salto di qualità nel rapporto tra i prodotti italiani e i mercati che li accolgono. - dichiara il Direttore dell'Agenzia Ice Usa, Pier Paolo Celeste - Ecco, questo è il vero grande traguardo, stiamo sempre più entrando nei mercati, oltre che con i prodotti, con l'empatia e la leadership, le vere leve del terzo millennio. E dal momento che l'eccellenza italiana nella produzione alimentare è strettamente interconnessa con la cultura del Paese a suggello dell'iniziativa ci sarà il concerto del ventenne talento italiano del jazz, Gianluca Pellerito. Gianluca, assieme e al suo quintet, non è nuovo a grandi momenti e a grandi platee, avendo esordito a 8 anni a Umbria Jazz, a 14 anni è stato il più giovane musicista al mondo a suonare al Blue Note, appena quindicenne si è esibito per il Sindaco Bloomberg, a 16 anni al Kennedy Center di Washington su invito della famiglia Kennedy, nel 2012 con il suo quintet a Londra per i Giochi Olimpici, fino all'apertura nel 2013 di Umbria Jazz. «Sono molto contento di tornare a New York, mi sento a casa - dice a La Stampa Pellerito - Poter rappresentare con la mia musica il mio paese in una città fantastica come New York è davvero una grande emozione visto che ho un particolare feeling con i newyorchesi che da sempre mi vogliono bene e mi seguono».

Novità dagli atenei: ecco chi aiuta a combattere il caro-facoltà - Nadia Ferrigo

Cara università, quanto mi costi. Tra le più grandi preoccupazioni di mamma, papà e maturandi c'è quella di non riuscire ad affrontare le spese degli anni passati sui libri, ancor più impegnative se lontano da casa. E così si presenta l'inevitabile questione: e se tentassi con una borsa di studio? Durante lo scorso anno accademico i borsisti erano poco più di 130 mila su un totale di oltre 171 mila idonei: in attesa di scoprire l'entità dei fondi destinati da Ministero e Regioni per il prossimo anno, il primo passo è imparare a orientarsi. I criteri d'accesso sono merito e condizione economica: nella domanda da presentare all'ente per il diritto allo studio regionale va allegato l'Isee, vale a dire l'indicatore della situazione economica equivalente: si calcola il valore della somma dei redditi familiari, oltre al venti per cento del patrimonio mobiliare e immobiliare. «La prima regola è informarsi per tempo - commenta Federica Laudisia, ricercatrice dell'Osservatorio sul diritto allo studio del Piemonte - Le soglie variano, e occhio anche alle scadenze: di solito i bandi aprono a giugno e chiudono a fine luglio, massimo a inizio settembre». Ad esempio la soglia di reddito è di circa 20.700 euro l'anno in Lombardia, Piemonte e Veneto, fino a scendere a 15.500 euro in Campania, Puglia e Molise. Per dimostrare di essere «meritevoli» e ottenere la seconda rata, bisogna collezionare con gli esami venti crediti entro il 10 agosto. C'è tempo per recuperare fino a novembre, ma fallito il secondo tentativo si deve restituire anche la prima parte della borsa assegnata. Presentata la domanda, il momento più delicato è quella della graduatoria. «Per essere sicuri di ricevere un aiuto, meglio vedere quali sono le Regioni che negli anni passati sono riuscite a erogare tutte le borse richieste - continua Laudisia - L'anno scorso le più virtuose sono state Liguria, Toscana, Marche, Umbria, le province di Trento e Bolzano, Basilicata e Valle D'Aosta. Le peggiori invece Campania, Calabria, Sicilia e Piemonte, che ha raggiunto una copertura di circa il 60 per cento». Un discorso a parte va per le tasse universitarie: tutti i ragazzi che risultano idonei ne sono esonerati. Anche l'importo della borsa varia a seconda del tipo di studente, se fuori sede, pendolare oppure in sede, dall'Isee e dall'università: in media il valore è di circa 3.300 euro. C'è anche la possibilità di ottenere un posto letto, il cui costo di solito viene detratto dal totale. Discorso a parte per le mense, che sono invece destinate a tutti gli studenti: per i borsisti gli enti possono detrarre dalla borsa un fisso mensile, oppure garantire le tariffe più basse. «Poi ogni anno la richiesta deve essere di nuovo inoltrata - conclude Laudisia - e anche qui è meglio stare attenti alle scadenze. Per orientarsi prima di scegliere a disposizione

degli studenti c'è sia il sito web University, utile per raccapazzarsi anche tra corsi e atenei, e quello dell'Edisu, che permette di accedere con facilità alle pagine degli enti per il diritto allo studio di tutta Italia».

Ecco come combattere il caro-facoltà

Test, atlanti e siti per guardare dentro se stessi - Stefano Rizzato

Qualcuno dice sia una scelta impossibile da fare a diciannove anni, che i corsi di laurea siano troppi, che scuole e università non aiutino. Ma, per chi vuole proseguire gli studi dopo la Maturità, è una scelta che non si può eludere. Meglio allora pensare, più che alle difficoltà, agli strumenti per superarle. Trovarli, selezionarli, approfondire. E capire che quella dell'orientamento è, prima di tutto, una sfida individuale. Un percorso personale nel quale, in effetti, la maturità c'entra parecchio. «La cosa più sbagliata è seguire i consigli altrui senza fare i conti con le proprie reali attitudini», conferma la professoressa Adriana Luciano, che presiede la Commissione per l'orientamento dell'Università di Torino. «La scelta richiede un lavoro meticoloso su se stessi. Bisogna esplorare le proprie capacità e aspirazioni, ma anche il mondo esterno: studiare e capire quali sono le competenze richieste dai diversi corsi di studi e le prospettive a livello di lavoro». Il materiale, a prima vista, non manca. Ormai tutte le università italiane danno ampio spazio online alla loro offerta formativa. Spesso, però, manca ancora il passo successivo: tradurre corsi e materie in sbocchi professionali concreti, tangibili, di immediata comprensione. «Noi ci abbiamo provato con l'Atlante delle professioni - spiega Adriana Luciano - un sito che raccoglie informazioni pratiche e basate su dati statistici. Lo consiglio anche agli insegnanti delle superiori, che potrebbero avere un ruolo importante». Non è l'unico aiuto che si trova in Rete. Ai più combattuti - ma non solo - sarà utile AlmaOrientati, un test interattivo con cui andare alla scoperta delle proprie inclinazioni. Realizzato da un team di psicologi, sociologi, statistici e informatici, è disponibile anche in versione app (per Android e iOS) ed è il grande contributo del consorzio interuniversitario AlmaLaurea alla causa dell'orientamento. Qualcosa di simile c'è anche sul sito web dell'università La Sapienza di Roma: un questionario di ben 260 domande sotto il titolo - efficace - «Conosci te stesso». «Ogni vocazione va messa alla prova», dice Claudio Barbaranelli, uno dei due docenti che ha elaborato il test. «Avere le idee chiare - su propensioni, limiti, punti di forza - è il modo migliore per non trovarsi, poi, in un corso di laurea che non interessa davvero. Io consiglio anche di sfruttare gli open day delle università, informarsi, leggere, fare domande. Dev'essere una decisione consapevole». Il principio resta quello: anche con la Maturità alle porte, alla scelta dell'università va dedicato tutto il tempo che merita. A ognuno il suo metodo. Chi è più incerto, farà meglio a chiarire prima le sue inclinazioni personali e poi trovare la strada per metterle a frutto. Chi invece ha già in mente il lavoro dei sogni può partire dalle prospettive occupazionali e vedere quale corso di laurea sia più adatto a realizzarli, quei sogni. Guai, però, a fissarsi troppo su un'idea o su una disciplina. La strada non è quasi mai così dritta come la s'immagina. E soprattutto i mestieri del futuro premiano più l'eclettismo che l'eccesso di specializzazione. «Le professioni legate al web e alle nuove tecnologie non richiedono sempre e solo conoscenze scientifiche. Spesso esaltano anche chi ha fatto un percorso umanistico». A spiegarlo è Milena Bortolotto, responsabile dell'ufficio formazione di Area Science Park, grande campus e parco scientifico-tecnologico di Trieste. «Il mio consiglio è seguire le propensioni individuali, ma vedere le competenze in modo trasversale, non "a silos". Cercare le connessioni tra saperi e coltivarle. Saper essere imprenditori di se stessi e guardare a tutte le opportunità di formazione, durante e dopo la laurea».

Lotta al cancro: una partita che si gioca da cinquanta anni - Daniele Banfi

CHICAGO - Per comprendere quanto sia realmente cambiata la lotta al cancro basta leggere alcuni articoli dagli archivi digitali dei quotidiani degli anni cinquanta. La parola tumore era quasi bandita e il concetto di chemioterapia ancora sconosciuto. Un reportage del Wall Street Journal titolava: «Chimica contro cancro. Gli scienziati stanno testando 44 nuove molecole». È il 10 aprile 1958. Oggi, come testimonia il congresso ASCO di Chicago - il più importante meeting internazionale dedicato all'oncologia, giunto alla 50esima edizione - la situazione è radicalmente cambiata in meglio. Un progresso reso possibile grazie all'evoluzione della chemioterapia e alla presa di coscienza di quanto sia fondamentale la prevenzione. **L'evoluzione della chemioterapia.** Prima degli anni '60 l'unica soluzione nella lotta al cancro era rappresentata dalla chirurgia. Un approccio fondamentale ancora oggi ma che non aveva la minima efficacia quando il tumore si era diffuso nei tessuti circostanti. Una situazione di impotenza durata sino agli anni '60 con la scoperta dei primi farmaci. Un concetto, quello di chemioterapia, che a distanza di 50 anni sembra però già essere superato. Oggi infatti, grazie alle più moderne tecniche di sequenziamento del Dna, abbiamo a disposizione una mappa sempre più precisa dei tumori. Lo stesso tipo di cancro può originare da mutazioni del tutto differenti e non correlate fra loro. Sapere quali sono i geni mutati in quel preciso tumore significa poter scegliere la terapia migliore. Proprio grazie a queste informazioni la chemioterapia classica, sviluppata senza tenere conto dell'origine genetica dei tumori, ha lasciato posto all'era dei farmaci biologici: molecole intelligenti capaci di andare ad interferire con quei precisi meccanismi che sono all'origine della malattia. Oggi, degli oltre 2500 studi presentati al congresso in corso a Chicago, la fetta più grande riguarda questo genere di approccio. **Potenziare il sistema immunitario.** In particolare la strada che gli oncologi sottolineano essere molto promettente è quella dell'immunoterapia. Un'intuizione vecchia di 50 anni rimasta inizialmente inesplorata: nell'articolo del Wall Street Journal vengono descritti i primi tentativi su un gruppo di carcerati dell'Ohio. L'idea di fondo è semplice quanto geniale: regolare il sistema immunitario aiutandolo nell'eliminazione delle cellule tumorali. Una strategia che ad oggi comincia a dare davvero dei buoni risultati tanto da meritarsi, secondo la rivista Science, il primo posto della top-ten delle più importanti svolte scientifiche del 2013. Nell'edizione dell'ASCO attualmente in corso sono stati presentati risultati particolarmente promettenti nel trattamento del melanoma, cancro della cervice e dello stomaco. **Non solo farmaci.** Ma il congresso di quest'anno verrà ricordato anche per la netta presa di posizione nei confronti della prevenzione. Se in passato lo spazio dedicato alle

presentazioni di nuovi farmaci occupava pressoché tutta la durata del convegno, ora l'attenzione agli stili di vita si sta sempre più intensificando. Il messaggio lanciato dagli oncologi lascia poco spazio alle interpretazioni: i nuovi farmaci sono sempre più costosi. La sostenibilità dei sistemi sanitari sempre più a rischio. Per vincere la partita contro il cancro è necessaria una seria politica di prevenzione. I farmaci innovativi, da soli, non bastano.